volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

L’Università tra business e pensiero critico

Autore: Juan Carlos De Martin

Sono ormai decenni – ovvero, dall’inizio dell’età neoliberale – che **alle Università viene attribuito un ruolo economico di primaria importanza**: non più solo formatrici di lavoratori altamente qualificati e non più solo elaboratrici di nuova conoscenza, ma **anche agenti economici a tutto tondo, che fanno brevetti, gestiscono incubatori di imprese, svolgono ricerche industriali su commissione, generano “start-up” e “spin-off”** e in generale si occupano sempre di più dei passaggi che separano la conoscenza dal mercato.

A distanza di circa quarant’anni dall’inizio di questa trasformazione delle priorità e della natura stessa dell’Università, cominciata nell’Inghilterra di Margaret Thatcher e poi dilagata nel resto dell’Europa, possiamo dire che il bilancio è fortemente negativo. Per capirlo prendiamo in considerazione – semplificando, ma in direzione della verità – il quadro complessivo: proprio **a partire dal 1980 l’Europa e gli USA passano progressivamente dall’industria alla finanza**. Le fabbriche vengono spesso delocalizzate, i centri di ricerca e sviluppo industriali vengono prima ridimensionati e poi chiusi, gli investimenti, sia pubblici sia privati, crollano. È una trasformazione che beneficia determinati interessi, ma aumenta a dismisura le diseguaglianze, degrada il Welfare State e indebolisce di molto le capacità produttive dell’Occidente.

È in questo specifico contesto storico che alle Università vengono attribuiti ruoli fino a quel momento in larga parte svolti dal privato: invece di stipendiare ricercatori industriali in grado di comprendere la letteratura scientifica e tradurla in innovazione e prodotti, infatti, si trova molto più conveniente far fare quel lavoro direttamente agli universitari. Invece di rischiare capitali in iniziative proprie, si giudica più funzionale indurre i giovani a diventare imprenditori alla ricerca di capitali altrui. E, **relativamente all’Italia, invece di investire in università e ricerca almeno secondo la media OCSE, si congegnano sempre nuove riforme**, sempre nuove norme, sempre nuove modalità organizzative e di valutazione, rinviando l’erogazione di un finanziamento adeguato a una fase due che, ormai l’abbiamo capito, programmaticamente non arriverà mai. **Non mi sembra che si possa sostenere che complessivamente questo approccio abbia funzionato**. Dopo decenni passati a parlare di “eccellenza”, di “competizione” e di “innovazione”, infatti, l’Europa ha perso posizioni non solo nei confronti degli USA (basti pensare al divario, in costante crescita, del prodotto interno lordo *pro capite*, o alla sudditanza europea in ambito digitale), ma anche e soprattutto rispetto alla Cina, che pure partiva da livelli molto più bassi dei nostri.

Per interrompere questo scivolamento verso la marginalità dell’intera Europa **occorre un radicale cambio di paradigma**, che per quello che riguarda l’Università a mio avviso consiste nel creare le condizioni affinché l’**Università torni a essere istituzione al servizio solo della conoscenza, luogo del pensiero non condizionato e non**

condizionabile, creatrice di un pensiero che deve ancora nascere. Un'università che torni a mettere al centro il suo ethos storico, fondato sull'amore per lo studio, sul libero confronto, sull'esplorazione anche audace di idee e prospettive davvero nuove. Istituzione certamente in dialogo col mondo esterno, ma libera dalle pressioni e dai condizionamenti dell'economia e della politica.

Dopo quarant'anni complessivamente deludenti è questo il tipo di Università di cui abbiamo oggi disperatamente bisogno; solo a partire da un pensiero veramente nuovo, infatti, l'Italia e l'Europa potranno trovare la via per un futuro prospero e in armonia col resto dell'umanità e con la natura. E i pensieri veramente nuovi nascono soprattutto all'Università, se solo le si permette di essere sé stessa.